

A proposito dell'autonomia differenziata

Un pasticciaccio con doppia votazione

di Paolo Armaroli

Un pasticciaccio brutto può verificarsi non solo a via Merulana, secondo il romanzo di Carlo Emilio Gadda. Ma può capitare anche a Montecitorio. Come in effetti è avvenuto nelle sedute del 24 e 26 aprile scorsi della Commissione Affari costituzionali durante l'esame del disegno di legge governativo sull'autonomia differenziata. Succede di tutto, di più. E nell'occhio del ciclone, nemmeno a dirlo, è l'arbitro: per l'appunto, il presidente della Commissione. L'azzurro Nazario Pagano non è un pivellino. Senatore nella precedente legislatura, avvocato, docente universitario, è componente di quella Giunta per il regolamento, presieduta dal presidente della Camera, i cui componenti sono tra i più esperti in materie giuridiche e di procedure parlamentari. Insomma, è il salotto buono di Montecitorio. Fatto sta che a volte perfino Omero si appisola. E questa volta è capitato al sullodato Pagano, che ha sempre presieduto i lavori della Commissione con equilibrio. Tutto precipita quando Pagano pone in votazione l'emendamento della pentastellata Carmela Auriumma che toglie la parola "autonomia" all'articolo 1. Il meloniano Alessandro Urzi chiede la parola per dichiarazione di voto. Ma non è chiaro se prima del voto o a votazione iniziata. Pagano non se ne accorge e non può certo concedergli la parola se non dopo il voto.

A questo punto la situazione si complica. Il pentastellato Pasqualino Penza, segretario della Commissione, accerta 10 voti a favore e 7 contrari all'emendamento. Ma Pagano ribatte che la procedura della votazione non si è esaurita. Difatti i contrari non si sarebbero manifestati del tutto e gli eventuali astenuti non ancora accertati. L'annuncio anticipato del segretario provoca una tale confusione da indurre il presidente a non chiudere la votazione. Perciò non dà conto dell'esito del voto e non procede alla proclamazione. Si appella invece al primo comma dell'articolo 57 del regolamento, che recita: «Quando si verifichino irregolarità, il Presidente, apprezzate le circostanze, può annullare la votazione e disporre che sia immediatamente ripetuta». Tutto è a posto e nulla in ordine. Prima di tutto perché, nel corso di una votazione ancora sospesa a mezz'aria come il caciocavallo di crociana memoria, il presidente acconsente a un dibattito che sembra non finire mai. Come gli esami per Eduardo. Poi perché, per quanto si possa guardare al pelo nell'uovo, non paiono ravvisabili quelle irregolarità delle quali fa parola il predetto articolo. Infine, non a caso il regolamento dice che la votazione va immediatamente ripetuta. Perché il collegio in entrambe le votazioni deve essere lo stesso. Altrimenti non si tratterebbe di una votazione ripetuta ma di una nuova votazione sullo stesso emendamento Auriumma. In disprezzo del principio del *ne bis in idem*. Non ci si può pronunciare due volte su un medesimo



simo testo. E invece è quanto è accaduto nella seduta del 26 aprile.

La figura del presidente di Commissione non è sovrapponibile a quella del presidente di assemblea. Quest'ultimo non partecipa alle votazioni da quando nel 1877 il presidente Francesco Crispi si fece togliere dalla chiama per sottolineare la terzietà dell'arbitro. Il presidente di Commissione invece ha due facce come Giano. Come presidente, è tenuto a rispettare a puntino il regolamento. Ma come esponente della maggioranza può ben partecipare alle votazioni, anche se è bene che non ne abusi. Nella votazione conte-

stata, Pagano non ha espresso il suo voto contrario all'emendamento, in accordo con i pareri del governo e dei relatori. Forse perché – a pensar male si fa peccato ma a volte s'indovina – consapevole che il suo voto non sarebbe stato determinante.

Più che di un delitto, come quello del racconto di Gadda, si tratta di un errore perpetrato ai danni dell'opposizione. Per di più gratuito, perché in assemblea la maggioranza avrebbe avuto i numeri per respingere l'emendamento approvato dalla Commissione e ripristinare così il testo del Senato. Che almeno questo brutto precedente non faccia precedente.



Leggere fa bene alla Ragione

Domenico Monetti e Luca Pallanch

CHAMPAGNE E CAMBIALI

minimum fax 2024



Per il grande pubblico i film vengono individuati più che altro con i nomi degli attori. Ad esempio "Il medico della mutua" di Alberto Sordi. Ma Sordi era l'interprete (nonché col laboratore alla sceneggiatura), mentre il regista era Luigi Zampa e il soggetto era tratto da un romanzo di Giuseppe D'Agata. Il più misterioso di tutti è Bruno Turchetto, il produttore. Ed è ai produttori che è dedicato questo libro. Gli autori hanno già pubblicato un primo volume – "Per i soldi e per la gloria" – sempre dedicato ai produttori. Questo secondo raccoglie le storie di quanti, da italiani, ebbero relazioni anche con Hollywood. Qui si concentrano più sugli anni Settanta e Ottanta, quando la spinta del neorealismo si è esaurita. Il produttore non è solo quello che ci mette i soldi perché, come il titolo stesso

suggerisce, è un imprenditore che finanzia l'opera cercando finanziamenti e coperture. Insomma non la figura grossolana del ricco che spende per il cinema, ma uno che si carica sulle spalle il rischio d'impresa e punta a far soldi per produrre ancora di più. Un buon produttore, come racconta Alessandro Fracassi, è un padre del film: lo vede prima che gli altri comincino a immaginarlo, individua una storia e sceglie a chi fare realizzare la pellicola. «Oggi, al contrario – dice – mi risulta che i produttori abbiano abdicato al proprio ruolo, favorendo l'egemonia delle piattaforme e dei broadcaster». Intendiamoci, l'idea è sempre quella di far quattrini, ma l'ambizione del produttore è anche quella d'essere il padre di un prodotto che cambi i gusti e porti il pubblico dove non sarebbe andato. Le piattaforme vanno in senso opposto, seguendo il pubblico.

Esemplare proprio l'esperienza di Fracassi: produttore che comincia giovanissimo, innamorato del cinema, capace di rischi enormi ed enormi incassi, eppure signore che non dismette l'eleganza dei rapporti e la missione. La prima battuta d'arresto fu con un film tratto dal libro "Vestivamo alla marinara" di Susanna Agnelli: diritti acquistati, contratti firmati e soldi anticipati, ma Gianni Agnelli pone il veto. Fracassi si ferma anziché puntare ai soldi. La seconda con il libro di Giampaolo Pansa "Il sangue dei vinti", da cui l'omonimo film. Pansa l'aveva avvertito che sarebbe andato a sbattere, ma il produttore già vedeva il film. Gli italiani meno, perché fu nascosto e seppellito dalla Rai. Per ragioni politiche. Quali? Osservate quel che capita ogni 25 aprile e sarà facile capire: storia non digerita. Fracassi ha pagato, ma non si è tradito.